



Interiorità ed **EDUCAZIONE**

p. Gianni Giacomelli

Noi stiamo vivendo una rivoluzione psichica nel mondo... Un certo tipo di rivoluzione economica, di rivoluzione nel modo di spostarsi. Tutti fenomeni che hanno fatto riemergere qualcosa di archetipale nell'uomo che è ridiventato «nomade». Tuttavia, molta parte della società – e, in essa, magari noi stessi – agisce, pensa, progetta in termini di stanzialità. Nell'epoca della telematica non si può più pensare all'uomo come un essere stanziale o in semi-movimento e non si può considerare il nomadismo come un accidente storico. Esso è, piuttosto, un nuovo modo di essere uomini e impone nuovi approcci antropologici.

Infatti, quando l'uomo è nomade fisicamente, lo è anche psichicamente e... spiritualmente. Per esempio, l'andirivieni fra una religione e l'altra dei nostri contemporanei, mostra una ricerca che a volte è generosa, sebbene non molto fondata, e va oltre modalità stanziali, dogmatiche che non rispondono più ai bisogni spirituali d'oggi e non dicono più niente. La stessa struttura della pastorale nella Chiesa Cattolica è una struttura ancora di tipo parrocchiale, territoriale, stanziale. A suo tempo, la parrocchia è stata un colpo di genio. Con essa è stato fatto coincidere il territorio sociologico con il territorio ecclesiale. Ed ha funzionato sino a quando ha retto tale corrispondenza.

Il futuro è nell'interiorità

È importante formare la coscienza dei giovani attraverso tutte le istanze di valore autentico della persona (silenzio, preghiera, raccoglimento, riflessione...). Le istanze di massificazione, di frastuono, di considerazione anonima della persona, invece, ottundono la coscienza, impediscono di prendere coscienza di sé, escludono la possibilità di sentirsi e di ascoltarsi. Noi siamo a una svolta della civiltà

occidentale e della civiltà mondiale in cui l'avvenire sarà nella chiarezza delle coscienze.

Ho sovente ripetuto che il futuro del mondo è nella interiorità. Infatti, poiché il futuro sarà sempre più affidato alle informazioni, alla buona gestione delle informazioni, e poiché tutte le decisioni umane saranno prese a partire da scelte sempre più coscienti e capaci di programmare il futuro, la sorte di questo futuro sarà nella coscienza, nell'interiorità, nella capacità di riconoscere il valore.

Se un tempo si poteva pensare di guidare masse con slogan generici, di poterle tenere sottomesse semplicemente con delle imposizioni, oggi abbiamo visto il crollo di sistemi che duravano da decenni; la gente ha ritrovato il senso della libertà, della propria entità e si è ribellata a delle imposizioni puramente esteriori.

Dunque, tutto ciò che migliora l'uomo in forma permanente deve passare per la convinzione interiore, per la coscienza, che si educa, ripeto, attraverso momen-

Ma quel modello pastorale adesso richiede di essere rifondato. Se il termine «parrocchia» indica lo «stare presso la casa», presso l'abitazione della gente... oggi la casa è il mondo; con internet le persone riescono a vivere dentro una prospettiva universale. Per metter mano ad una rinnovata azione pastorale occorre, quindi, una visione antropologica che colga i cambiamenti profondi dell'uomo che partecipa nella società, nella Chiesa e nel mondo in forma differente. In tal senso, fondamentale è il patrimonio lasciatoci dal Concilio Vaticano II che, nonostante i 50 anni dalla sua apertura, è ancora da recepire in maniera compiuta.

Proprio da questa antropologia differente si muove la riflessione che propongo e che prende avvio da un piccolo volume che, però, ha fatto molto successo (ne hanno tratto un film e una pièce teatrale). È l'opera di Baricco intitolata *Novecento*. Racconta la storia di un pianista, Danny Boodman T.D. Lemon Novecento, nato e cresciuto su una nave della quale diventa pianista. Egli non è mai sceso dalla nave che è tutto il suo mondo, eppure conosce città, esperienze ed esistenze attraverso gli occhi dei passeggeri e suona le musiche

delle loro vite. C'è però qualcosa che lui non riesce a fare: scendere dalla nave per toccare almeno una volta terra e vedere i luoghi degli attracchi. Ma, lui si rifiuta. Quei posti li ha già visti. Negli occhi delle persone. Dentro la loro vita che lui trasforma in musica. Tuttavia, alla fine decide di scendere. Accade quando si innamora di una giovane passeggera e lo confida al suo amico trombettista. Da quel momento i suoi amici e l'intero equipaggio non lo riconoscono più, perché «se lui scende, non è più lui», si tratta dell'*unicum* suo proprio. Ma lui è determinato. Allora, tutti quanti lo salutano con tristezza nel cuore. Il giorno dopo comincia a scendere dalla nave. A metà della scaletta, guarda l'orizzonte; si ferma un attimo... attorno solo silenzio... prende il cappello, lo lancia in aria e torna indietro, nella sua cabina. E non si fa vedere per 2-3 giorni. Quando esce, il suo amico trombettista dice: «Ma cosa è successo? Perché non sei più sceso?». E lui dice: «Sono arrivato a metà scaletta, poi... ho guardato l'orizzonte del mondo e non si vedeva la fine... non si vedeva la fine. Come si può vivere in un mondo di cui non si vede la fine? Non è possibile, dice, è angosciante. Per questo sono tornato indietro: non volevo vivere nell'angoscia».

ti di silenzio, di raccoglimento, di riflessione, e con tutti quei rapporti umani in cui prevalgono la ragionevolezza, l'atteggiamento di vera stima della persona, la promozione dei valori e, da parte di chi esige tali comportamenti, la coerenza, la fedeltà, la lealtà. La coscienza si propaga per contagio. Attraverso personalità di forte coscienza vengono formate persone di coscienza.

card. Carlo Maria Martini

(da *Ritrovare se stessi. C'è un momento nell'anno per fermarsi e cercare*, Centro Ambrosiano Edizioni Piemme)



In sostanza, la sua grande capacità di leggere il mondo attraverso gli occhi delle persone si era poi scontrata con il non riuscire a vedere la vita oltre i limiti delle proprie sicurezze (la nave). Questa è, in fondo, la metafora del mito dell'uomo moderno, perché dice in qualche modo che il '900 ha paura di guardare oltre sé stesso. Io credo, invece, che il cristiano debba avere lo «sguardo» che Novecento non ha. Egli deve saper guardare oltre. Come un po' Gesù. Dice al giovane ricco: «Lascia perdere queste cose, diventa uomo, quando lo diventerai in pienezza, allora sarai anche discepolo». Come ben dice questa affermazione di Carlo Molari: Gesù ha salvato il mondo non perché sia stato particolarmente divino, ma perché è stato così umano, ma così umano, da realizzare fino in fondo il sogno che il Padre ha sempre avuto per l'uomo. Ed è proprio in questo senso che andrebbero lette alcune pagine della Genesi che ci aiutano ad affrontare la questione dell'interiorità, della verità profonda dell'uomo e della sua antropologia. Questo ritengo, in sintesi, sia il significato dei ben noti capitoli 2 e 3 del primo libro della Bibbia: la creazione dell'uomo e della donna, poi il dialogo col serpente, ecc. Capitoli straordinariamente fecondi in ordine proprio alla questione dell'antropologia: chi è l'uomo o, meglio, chi l'uomo decide di essere, cioè in quale modo l'uomo decide di interpretare la sua essenza/esistenza. Tuttavia, per coglierne appieno la ricchezza di significati, occorre sgombrare il campo da letture convenzionali e ripetitive. Gregorio Magno diceva che la lettura cresce con chi la legge (*Scriptura crescit cum legente*), cioè man mano che tu la leggi la stessa Scrittura cresce, perché ne fai tu, con il tuo ascolto, parola di Dio. Essa è tale perché è detta e perché è ascoltata. Allora bisogna ascoltarla nella pienezza della propria esperienza di vita che non è mai identica a se

Genesi 2-3

² Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ³ Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. ⁴ Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. ⁵ Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, ⁶ nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo ⁷ e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo –; ⁸ allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

⁹ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ¹⁰ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹¹ Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹² Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro ¹³ e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹⁴ Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. ¹⁵ Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

¹⁶ Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁷ Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁸ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

¹⁹ Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile».

²⁰ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²¹ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. ²² Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ²³ Il

Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse:

«Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

²⁴Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. ²⁵Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

3 ¹Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

⁸Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

¹⁶Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

¹⁷All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. ¹⁸Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. ¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

²⁰L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

²¹Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.

²²Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». ²³Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. ²⁴Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.



stessa. E nel caso specifico dei due capitoli della Genesi a cui facciamo riferimento, occorre lasciar perdere la prospettiva moralistica che guarda solo al peccato, alla disubbidienza, alla caduta, ecc. Credo che la Genesi qui ci voglia dire molto di più: parla di antropologia e, in senso biblico, di chi è l'uomo o, meglio, di chi decide di essere. E lo fa in chiave mitica; ciò

significa che non si riferisce a fatti realmente accaduti, quanto piuttosto che si preoccupa di dire in chiave narrativa qualcosa di molto più vero che una semplice e «reale» cronaca dei fatti. In altri termini, la Genesi non ha un interesse primariamente etico (mangiare o non mangiare dell'albero; disobbedire, non obbedire, ecc.), ma vuol svelare un livello più profondo: l'asse portante attorno al quale l'uomo decide di far ruotare il suo essere e il suo esistere.

Nello specifico, il capitolo 3 va interpretato proprio in termini mitologici e simbolici. Chi sono i suoi personaggi? L'autore biblico – che sta usando appunto una terminologia mitologica – non sta parlando della donna o dell'uomo, del maschio e della femmina, ma piuttosto mette in gioco degli archetipi simbolici che sono assolutamente universali. La donna e l'uomo cosa indicano? La donna è la parte più interiore dell'essere umano. Come in qualsiasi cultura anche qui essa è associata all'interiorità. Pertanto, il brano di Genesi potrebbe essere parafrasato così: il serpente disse alla parte

più interna dell'essere umano... alla sua interiorità. Per comodità continuerò a dire «donna», ma il termine d'ora in poi va inteso come precisato. Quindi, il serpente – altro simbolo che poi analizzeremo – per determinare un'altra antropologia tenta di violare la parte più profonda dell'essere umano cercando di metterla in conflitto con la sua

radice vitale, cioè con Dio. Cioè, il serpente, il principio del dubbio, dice alla parte più intima dell'essere umano che la sua radice non è una buona radice. «Ma è vero che non potete mangiare di nessun albero del giardino?». Il serpente non sta mentendo, piuttosto pone la questione in forma di interrogativo, in modo da trasferire il germe dell'incomprensione alla parte interiore dell'essere umano. Ecco perché era la bestia «più astuta»: si guarda bene dal mentire, se avesse messo un punto esclamativo era chiaramente una menzogna che sarebbe stata subito svelata; ma non commette questo errore. Per questo la donna risponde: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta nella parte interna del giardino Dio ha detto non lo dovete mangiare...». Allora la risposta della donna è corretta? Abbiamo visto che quella del serpente non è corretta ma non è nemmeno una menzogna. La risposta della donna è corretta? No, infatti non è vera. Perché? Già per il fatto che la donna (ricordo, la parte più interna dell'essere umano) risponda.





Dio non ha bisogno di difese, eventualmente è lui che può difendere. Quindi, il dubbio, il serpente, ha già ottenuto un primo risultato: la donna si è collocata in una prospettiva antropologica fuorviante: la difesa della sua radice, quando invece è la radice che ti «difende», perché ti dà senso, rafforza la tua identità ti unisce a quanto ti precede e ti circonda. Poi, andando al contenuto della risposta, essa è vera. Correttamente, la donna dice: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare»... Tuttavia, aggiunge: «Del frutto dell'albero che sta nella parte interna del giardino Dio ha detto non ne dovete mangiare...». Qui la risposta non è vera, anche se apparentemente lo sem-

bra. Qui l'autore di Genesi è veramente straordinario, anche se un po' criptico. Infatti, se si va a vedere il capitolo 2, dove si descrive Dio che fa tutto e poi farà anche il giardino, l'autore del testo precisa che Dio piantò alberi nel giardino e al centro mise l'Albero della Vita, e al suo fianco, l'Albero della Conoscenza del bene e del male. Ed è di quest'ultimo che proibisce di mangiare i frutti.

Dunque nella sua risposta la donna «sposta» l'albero proibito e lo colloca al centro di tutto. Se si coglie nell'immagine dell'albero l'asse intorno al quale l'uomo deve far ruotare il suo essere/esistere, si evince che nell'Eden di Genesi Dio vuole che egli costruisca se stesso sull'asse della vita, così come essa si presenta, come è donata e pensata. Invece, con la «nuova» collocazione che la donna gli attribuisce, il centro dell'uomo non è la vita come è pensata, come è evoluta, come è offerta dalla radice di tutto, ma la decisione sul bene e sul male. Cioè, tocca all'uomo decidere della vita non ponendosi in una prospettiva contemplativa quanto determinativa. Egli, quindi, si mette al posto di Dio, ovvero la donna, la parte più interna dell'uomo, decide di essere Dio e, così, dissocia la sua verità dalla sua realtà. Dunque, con linguaggio

Dignità della coscienza morale e grandezza della libertà

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire

è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi pro-

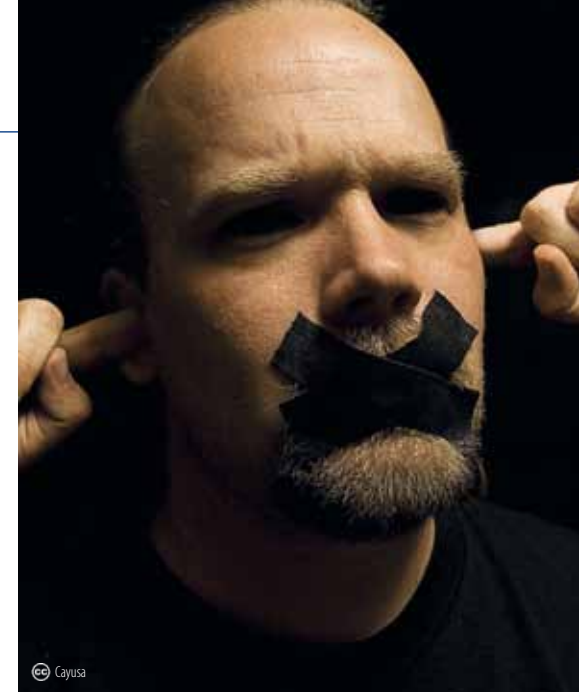
blemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.

Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la

mitico, il testo ci racconta che all'origine – non temporale, ma archetipale – del genere umano c'è stato lo spostamento di asse, per cui l'uomo per sua struttura abbandona la vita come dono e sceglie la vita come determinazione. Infatti al capitolo Gen 4, il primo atto concreto dell'uomo, è decidere sulla vita dell'altro: Caino ammazza Abele.

In sintesi, il dubbio porta a spostare l'asse interiore della vita umana e questo spostamento determina: il peccato, la morale, le nostre relazioni, il nostro modo di pensare, il nostro modo di sperare, il nostro modo di agire... L'autentica educazione è restituire agli uomini il loro vero asse, quello della vita donata e non della vita determinata.

Successivamente cosa accade in Genesi? Dopo tale scelta antropologica la radice della vita, ovviamente, chiede conto all'uomo: Dio passeggia nel giardino, «alla brezza del giorno» (un Dio, quindi, spensierato e sereno), passa lieve e domanda all'uomo «Adamo, dove sei?». Cioè, dove sei finito con questa tua scelta antropologica? Dove ti sei perso? Dove ti sei nascosto? Con un dialogo che ne scaturisce che è – si noti – uno spostamento continuo di responsabilità, dalla donna al serpente, dal serpente all'uo-



mo... È il primo frutto della scelta di un asse vitale diverso. E qui si innesta anche il discorso di Genesi sulla nudità. Basta andare all'ultimo versetto del capitolo 2 per capire che qui la nudità ha un significato simbolico. Infatti, il capitolo sulla creazione si chiude con queste parole: «L'uomo e la donna erano nudi, ma non provavano vergogna». Cioè, la nudità biblicamente è sinonimo di verità o, meglio, l'uomo non si vergogna della sua verità, che è nudità. Invece, quando mangia del frutto dell'albero e sceglie, così, un asse esistenziale diverso da quello proposto da Dio, l'uomo si copre... E lo fa con la foglia del fico, elemento che può anch'esso essere letto in chiave simbolica: per

verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà.

I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione. Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male.

La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina.

Dio volle, infatti, lasciare l'uomo «in mano al suo consiglio» che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo

fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male.

(Gaudium et Spes, 16-17)

la cultura ebraica del tempo stare sotto l'albero di fico indicava lo studio della Parola. Adamo ed Eva, quindi, scelgono una non verità di sé stessi, una menzogna, facendosi scudo proprio della parola di Dio. Il quale, libero e liberante, alla fine di questo testo rispetterà la scelta antropologica dell'uomo, anche se sbagliata, e gli farà lui il vestito. Di pelle, però, e non di foglie. Dio, in altri termini, è così grande che rispetta la libertà dell'uomo, anche quando questa, di fatto, lo porta alla morte.

Quest'ultimo aspetto è importante anche dal punto di vista educativo. Lo ha espresso bene, una volta, l'Abate priore dei Benedettini che è venuto in visita a Camaldoli. Nell'omelia ha detto una frase che mi ha colpito molto: un abate a volte deve dire sì ai peccati dei fratelli. Ovvero deve accompagnarli dentro la loro esperienza sbagliata, deve aiutarli a comprenderla e ad uscirne. Non basta che dica loro così non va, bisogna che contribuisca a farli giungere alla loro verità interiore. Ecco il senso del dire sì ai loro peccati. Questa mi sembra proprio la prospettiva evangelica dell'educazione. Gesù, per esempio, in casa di Simone (al capitolo 7 di Luca), «subisce» l'ir-

ruzione della prostituta che si getta ai suoi piedi, glieli bacia, glieli lava con le lacrime, glieli asciuga... E, di fronte alla perplessità di Simone, racconta la parabola dei debitori, aggiungendo «Vedi? Tu non mi hai dato l'abbraccio di pace, non mi hai lavato i piedi, lei ha fatto tutto questo... Le sono perdonati i peccati, perché ha molto amato. Infatti a chi si perdona poco, ama poco». Il testo è audace, perché Gesù si riferisce non tanto ai gesti e alla prostrazione della donna peccatrice quanto alla sua vita di prostituta e sta dicendo che dentro il peccato c'è dell'amore e che spesso – io ne sono sempre più convinto – il peccato è un grido male espresso di amore. Se come cristiani, come uomini di chiesa e come educatori riuscissimo a comprendere questo, ripeto: il peccato, a volte, è un grido male espresso di amore. Ed è per questo che Gesù dice quale frase conclusiva paradossale. Nella prima parte («Le sono perdonati i peccati, perché ha molto amato»), l'amore è genesi del perdono. Nella seconda, invece («Infatti a chi si perdona poco, ama poco»), il perdono è genesi d'amore. Con questa apparente contraddizione il Vangelo ci dice che fra amore e perdono c'è circolarità e la forma più piena che prende l'amore è il perdono.

Per questo, ritornando al giardino dell'Eden, Dio non maledice l'uomo, ma il serpente, ovvero colui che porta la morte all'uomo. Nei confronti dell'umanità, invece, rende doloroso il parto. A significare che se l'uomo ha deciso di vivere in una dimensione antropologica in cui il giudizio e la morte sono il centro, riceve quanto ha scelto. Non si tratta di una maledizione che, invece, arriverà più tardi, quando Caino tradurrà in atto concreto la scelta di morte. Dio lo maledirà sì, ma nello stesso tempo lo proteggerà («Nessuno tocchi Caino»). In effetti, però, è il dubbio interiore la vera maledizione dell'uomo, il vero inganno. Quando l'uomo riuscirà ad emanciparsi da questo «serpente» ritroverà il suo autentico asse interiore. Lo si comprende, per esempio, leggendo il Libro dei Numeri. Quando il popolo per l'ennesima volta disobbedisce a Dio, questi manda i serpenti nell'accampamento perché muoiano tutti... Allora Mosè invoca Dio perché non porti a compimento la punizione. La risposta di Dio non è solo il perdono. Egli chiede a Mosè di fare un serpente in metallo e di innalzarlo su un'asta al centro dell'accampamento: chiunque avrebbe guardato quel serpente, sarebbe stato guarito. Non è «semplicemente» un miracolo. Piuttosto, l'indicazione all'uomo della strada della redenzione: guarda il tuo male in faccia e l'avrai sconfitto. In altri termini, se l'uomo riesce a vedere nel profondo del suo essere con verità, ritroverà il suo centro, ovvero Dio, che è la sua radice (cioè l'«albero della vita» di Genesi). Tuttavia, nonostante guardi il serpente di Mosè e guarisca, il popolo continuerà a cadere, a peccare, a essere infedele e a morire. Ciò perché è un popolo non più capace di guardare il suo male, la sua ombra, e quindi ne viene fagocitato e sconfitto: Insomma, resta schiavo di quello schema che ha scelto agli inizi archetipali della sua esistenza. Nella storia di Israele,

infatti, è così difficile guardare a quel serpente che il re Ezechia lo distruggerà insieme a tutti gli oggetti dell'esodo nel deserto. In altri termini, un popolo che non sa andare fino in fondo e, perciò, perde la sua battaglia contro la morte. L'immagine tematica del serpente riappare nel dialogo fra Gesù e Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così sarà innalzato il figlio dell'uomo». Gesù di Nazareth non lascia il serpente sepolto, anzi. Lo assume quale cifra e senso della sua missione/esistenza. Siccome l'uomo si è costitutivamente legato al dubbio e al male che non riesce ad affrontare e sconfiggere, allora al suo posto lo deve fare Dio come uomo. E lo fa con Gesù di Nazareth, cioè l'uomo-archetipo che – come detto nelle parole a Nicodemo – diviene il «nuovo» serpente. Non so se ci si rende conto di quanto Gesù osa in quel testo. In sostanza, la croce di Cristo è il nuovo albero della vita. Il popolo che sta sotto quest'albero e sotto questo serpente, se lo guarda, guarisce davvero e definitivamente? Cioè, chi guarda alla Pasqua del Nazareno può morire? No, non può morire. Dunque, il popolo della croce è il popolo nuovo di Dio, del Regno, che non muore più. Per questo, il riferimento di Gesù al Libro dei Numeri è diretto e lo fa davanti a Nicodemo (Nico-demo, dal greco *nike*, vittoria, e *dēmos*, popolo): anche se quel popolo continua a morire, esso in realtà è adesso liberato e vince. Si tratta però del popolo che, trasfigurato dalla Pasqua, ha scelto una nuova antropologia, quella dell'albero della vita e non più quella dell'albero della conoscenza del bene e del male; che ha deciso di vivere un atteggiamento contemplativo di fronte alla vita e non determinativo. Torniamo alla questione della nudità. La nudità viene presentata, vi dicevo, come verità. Quando l'uomo non è più vero, cosa succede? Prova vergogna, cioè, quando entra in dialogo



con la sua origine: «Ho avuto paura perché sono nudo e mi sono vestito». Quando non stai più nella tua verità, te ne vergogni ed, entrando in relazione con l'altro, la tua verità ti fa paura. Non si tratta di discorsi astratti, ma sono vita di ogni giorno. Tutti viviamo con la «paura della nostra verità» e nei cammini di maturazione, di educazione, c'è innanzitutto da affrontare proprio la paura della propria verità e l'incapacità di ricostruire percorsi. Detto in termini religiosi, vi è la paura della conversione. La quale in greco si dice *metánoia* (*metánoéo*, cambiare pensiero), cioè un cambiamento radicale di mentalità grazie al quale l'uomo sa guardare a se stesso con uno sguardo altro. Egli biblicamente recupera questa verità sulla croce, dove Gesù viene trafitto e innalzato totalmente nudo. Il Crocifisso è l'icona della verità riconquistata; la sua nudità è la verità dell'uomo recuperata. Ecco perché l'autentico cammino educativo è innanzitutto un percorso di verità, di svelamento, di sguardo che riesce ad andare nel profondo, di svelamento della parte più interna dell'uomo. Quando l'educazione riesce a far incrociare lo sguardo con la verità più profonda, l'uomo accoglie in termini contemplativi. Ovvero dice «sì» e dice «grazie» a ciò che è. Persino, quando sbaglia e cade. In tal senso si può dire che il suo atteggiamento è «eucaristico». L'uomo vero è un «uomo eucaristico» che ringrazia per ciò che è e fa di ciò che è un progetto di vita.

In conclusione, i cammini educativi oggi devono proprio riscoprire il coraggio e, a volte, la durezza della verità, senza distoglierla dallo sguardo misericordioso (come dice Isaia: «Verità e misericordia si incontreranno, giustizia e pace si baceranno»). Perché l'uomo è lo splendore che è anche quando sbaglia e cade, poiché il Padre lo ha rialzato e lo ha liberato

da tutte le vergogne, dissimulazioni e coperture che non gli facevano accogliere se stesso e la sua autentica origine.

In attitudine di responsabilità

La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. [...] Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a svilupparsi e perfezionare se stesse.

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: «Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri» (Ef 4,25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare.

La convivenza umana, venerabili fratelli e dilette figlie, deve essere considerata anzitutto come un fatto spirituale: quale comunicazione di conoscenze nella luce del vero; esercizio di diritti e adempimento di doveri; impulso e richiamo al bene morale; e come nobile comune godimento del bello in tutte le sue legittime espressioni; permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi; anelito ad una mutua e sempre più ricca assimilazione di valori spirituali: valori nei quali trovano la loro perenne vivificazione e il loro orientamento di fondo le espressioni culturali, il mondo economico, le istituzioni sociali, i movimenti e i regimi politici, gli ordinamenti giuridici e tutti gli altri elementi esteriori, in cui si articola e si esprime la convivenza nel suo evolversi incessante.

Giovanni XXIII (*Pacem in terris*, 17-19)